

SCIENZA & POLITICA

per una storia delle dottrine



I cereali e la stabilità sociale. Una nota sulla Gran Bretagna del XVIII secolo

Cereals and Social Stability.
A Note on 18th Century Britain

Franco M. Di Sciullo

franco.disciullo@unime.it

Università degli Studi di Messina

A B S T R A C T

L'articolo affronta il problema delle implicazioni politiche dei tumulti causati dalle ondate di cattivi raccolti e scarsità di cereali in Gran Bretagna nel XVIII secolo. Il dibattito e i documenti dell'epoca non sembrano convalidare le ipotesi critiche connesse con l'idea foucaultiana di governamentalità o con la difesa smithiana di libero commercio dei grani. Più feconde appaiono le tesi di E.P. Thompson e J. Bohstedt, entrambe legate al rapporto tra sussistenze, deferenza e stabilità sociale. Sono anche prese in considerazione le misure relative ai distillati e le reazioni popolari alle stesse.

PAROLE CHIAVE: Gran Bretagna XVIII secolo; Governamentalità; Adam Smith; E.P. Thompson; J. Bohstedt.

The essay addresses the political implications of popular disturbances occasioned by the waves of bad harvests and periodic grain shortages in Britain during the XVIIIth century. The debate and the documents of the time do not seem to validate the critical hypotheses connected with the Foucaultian idea of governmentality or with the Smithian defence of free trade in grain. More fruitful are the theses of E.P. Thompson and J. Bohstedt, both related to the relationship between subsistence, deference and social stability. Measures relating to "spirituous liquors" and popular reaction to them are also considered.

KEYWORDS: 18th Century Great Britain; Governmentality; Adam Smith; E.P. Thompson; J. Bohstedt.

* Ringrazio il comitato scientifico della rivista per aver accettato la proposta da me presentata e la redazione per il lavoro svolto. Esprimo in particolare la mia gratitudine ai due referee anonimi, le cui osservazioni critiche mi hanno aiutato a migliorare il mio lavoro.

SCIENZA & POLITICA, vol. XXXV, no. 68, 2023, pp. 153-172

DOI: <https://doi.org/10.6092/issn.1825-9618/17697>

ISSN: 1825-9618



1. Comincerò con uno scozzese di nome Smith: non Adam, Joseph. Per quanto tra gli accademici sia sempre stato meno celebre del primo e non abbia lasciato, tra le persone di alta cultura, una traccia significativa della sua permanenza in questo mondo, Joseph fu a lungo più noto di Adam Smith presso il popolo di Edimburgo. Circa mezzo secolo dopo la sua morte, Robert Chambers (che in seguito avrebbe pubblicato l'autorevole *Biographical Dictionary of Eminent Scotsmen* e fondato, col fratello William, la prestigiosa *Chambers's Encyclopaedia*) lo annoverò tra le figure di spicco della tradizione cittadina, dedicandogli un "ritratto" ricco di vivacità, arguzia e *humour*¹. Attualmente, lo scheletro di Joseph è conservato nel museo di anatomia, presso la Scuola di Scienze biomediche della capitale scozzese, città nella quale egli viveva, a quanto sembra a Cowgate, a poca distanza dal Castello e in prossimità della sede attuale della Biblioteca Nazionale. Uno sguardo alla foto di esso (fig. 1) renderà superfluo soffermarsi sulle ragioni per le quali, più che col suo cognome, fin troppo comune, Joseph era noto in tutta Edimburgo come *Bowed Joseph*, Joseph il curvo². Chambers ne parla come di «un ometto tutto storto», «quasi senza gambe», «dall'apparenza misera, stracciona e spregevole»³.



Fig. 1

Il suo aspetto e la sua costituzione non gli impedivano di essere un uomo di non comune forza fisica, di grande resistenza e di notevole carisma. Stando a Chambers, Joseph era in grado di radunare, in breve tempo, una folla di migliaia di persone e di mettersi a capo di

¹ R. CHAMBERS, *Traditions of Edinburgh*, vol. II, Edinburgh, Tait, 1825, pp. 141-155.

² <http://www.natural-history-conservation.com/bowedjoseph.htm>.

³ R. CHAMBERS, *Traditions of Edinburgh*, vol. II, pp. 141 e 145.



essa avendo a disposizione solo la sua voce straordinaria, il suo potentissimo fischio e il suo tamburo. Egli si considerava a tutti gli effetti “il generale Smith” ed era visto come una specie di “dittatore della folla”. Il nomignolo che gli era stato affibbiato per la sua deformità era diventato un nome di battaglia tenuto dalle autorità locali, a volte costrette, altre volte inclini, a consultarsi e negoziare con lui, per ottenere il suo beneplacito prima di adottare provvedimenti dagli effetti sociali controversi.

Come ciabattino, Joseph apparteneva a una delle categorie professionali più attive nelle manifestazioni di protesta e nella mobilitazione (spesso violenta) della folla cittadina⁴. Nella seconda metà del Settecento egli capeggiò diversi *meal riots*, tumulti per il cibo che avevano come principale caratteristica quella di essere conseguenze dell’andamento dei prezzi e delle quantità disponibili di farina di avena – uno dei componenti principali della dieta delle classi più umili nella Scozia dell’epoca⁵. Le esplosioni della violenza popolare erano dirette contro le sedi del potere cittadino, i forni, le rivendite e i magazzini di alimentari nei periodi di scarsi approvvigionamenti e insufficiente disponibilità di farina a prezzi popolari. Si tratta di episodi riconducibili alla tipologia di *collective bargaining by riot*, contrattazione collettiva per mezzo di rivolta⁶. Nei casi di prolungata crisi alimentare, la folla interveniva con diverse modalità di azione, che andavano dall’imposizione violenta di una sorta di “prezzo popolare” per i generi di prima necessità (anzitutto farine e cereali) alla vendita forzata di essi, all’interdizione del loro trasporto in altre località⁷. Era diffusa la convinzione che i commercianti e, soprattutto, gli intermediari, per mantenere artificiosamente elevato il prezzo dei generi alimentari, ponessero in atto pratiche di accaparramento, mettendone in vendita solo una quantità limitata a prezzi inaccessibili per i ceti meno abbienti. La celebre vignetta satirica *Hints to Foresters, or A Sure Way to reduce the Price of Grain*, del 1800 (fig. 2), rappresenta mirabilmente la situazione: un “intermediario accaparratore”, raffigurato mentre riceve “suggerimenti” dalla folla inferocita, si impegna immediatamente e ripetutamente a ribassare il prezzo del grano in cambio della propria liberazione dal cappio che gli è stato stretto intorno al collo.

⁴ K.J. LOGUE, *Popular Disturbances in Scotland 1780-1815*, Edinburgh, John Donald, 1979, pp. 192-195.

⁵ *Ivi*, pp. 23-53.

⁶ Notoriamente, questa tipizzazione, più volte ripresa e discussa, si deve a E.J. HOBBSAWM, *The Machine Breakers*, «Past and Present», 1, 1/1952, pp. 57-70, in seguito anche in E.J. HOBBSAWM, *Labouring Men. Studies in the History of Labour*, London, Weidenfeld and Nicolson, 1964, tr. it. E.J. HOBBSAWM, *Studi di storia del movimento operaio*, Torino, Einaudi, 1972, pp. 8-27.

⁷ K.J. LOGUE, *Popular Disturbances in Scotland*, pp. 31 e ss.

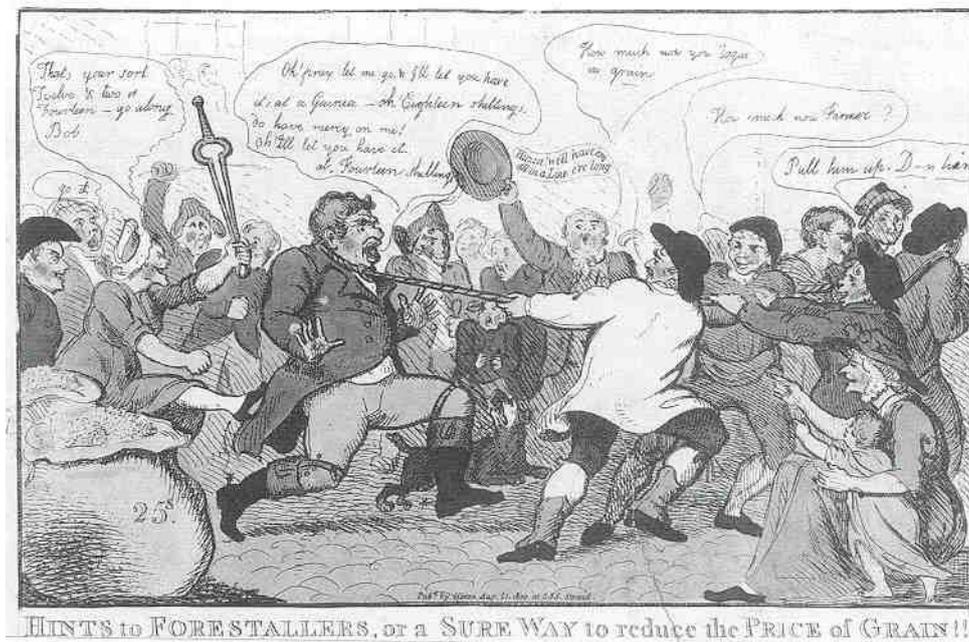


Fig. 2

Non è difficile immaginare le ragioni per le quali Joseph, affetto da rachitismo indotto da strutturale deficit alimentare, si impegnava nel rivendicare un equo commercio e una giusta distribuzione dei generi alimentari, anche se può apparire superficiale e ingenuo attribuire il ripetersi ciclico di periodi di scarsità ad accordi iniqui, conclusi tra commercianti e agricoltori con l'intermediazione di "magazzinieri accaparratori" e il beneplacito o la sostanziale neutralità delle autorità pubbliche. Un altro Mr. Smith, per la precisione Charles, imprenditore di Croydon, apre il primo capitolo del suo *Short Essay on the Corn Trade and Corn Laws* (1758) affermando che, malgrado la diversa «opinione generale», gli aumenti del prezzo del grano non derivano dall'avidità dei proprietari terrieri, degli imprenditori e dei commercianti, ma dagli esiti dei raccolti⁸.

Una coalizione tra produttori ed esercenti finalizzata a incrementare il profitto lasciando deperire le merci pur di non metterle in vendita contrasta in modo fin troppo stridente con quanto, negli stessi anni delle sollevazioni popolari per il pane, scriveva anche il più noto Smith, Adam. Nella *Digressione concernente il commercio dei grani e le leggi sui grani* il grande economista afferma che «il timore popolare dell'incetta e dell'accaparramento» quali cause delle carestie «può essere paragonato ai terrori e ai sospetti popolari della stregoneria»⁹. Per Adam Smith, infatti, gli interessi dei commercianti di grano e quelli dei consumatori sono, «anche negli anni di grandissima carestia, esattamente gli stessi». È vero che il commerciante

⁸ C. SMITH, *A Short Essay on the Corn-Trade and Corn-Laws* (1758), in C. SMITH, *Three Tracts on the Corn-Trade and Corn-Laws*, London, 1766, p. 5.

⁹ A. SMITH, *An Inquiry into the Nature and Causes of the Wealth of Nations* (1766), IV, 5, tr. it. A. SMITH, *Indagine sulla natura e le cause della ricchezza delle nazioni*, Milano, ISEDI, 1973, p. 525.



tende sempre a vendere il suo grano «col massimo profitto», ma proprio per questo vuole venderlo *tutto*; inoltre, la sua conoscenza della situazione del raccolto e delle vendite giornaliere lo porta, anche nei periodi di scarsità, a fissare il prezzo massimo a un livello che consente alla popolazione di approvvigionarsi a sufficienza, evitando al contempo un eccesso di consumi che esaurirebbe le scorte. Quando invece il governo impone ai rivenditori un prezzo che ritiene accessibile a tutti, esso pone fine alla libertà naturale di commercio, altera l'equilibrio spontaneo del mercato e, anziché favorire le classi più povere, dà loro l'illusione di una disponibilità inesistente, incoraggia il consumo di un bene di prima necessità del quale non vi sono scorte sufficienti e, in definitiva, accelera e acuisce la crisi alimentare¹⁰.

L'università di Glasgow, della quale Adam Smith fu insegnante e, in seguito, Lord Rector¹¹, dista poche decine di chilometri dalla capitale scozzese, nella quale egli si trasferì quando, nel 1778, ottenne l'incarico di Commissario alle Dogane, stabilendosi a Panmure House, in prossimità di Canongate¹² e, come mostra una mappa di Edimburgo del 1742 (fig. 3), a poco più di un chilometro di distanza da Cowgate. Eppure, la dottrina della spontanea convergenza dei diversi interessi economici nell'ambito del mercato sembra elaborata in un mondo remoto e ignoto alle folle sensibili alle parole d'ordine lanciate da Joseph Smith, che proprio da Cowgate si spostava per dare inizio alle mobilitazioni e ai tumulti¹³.

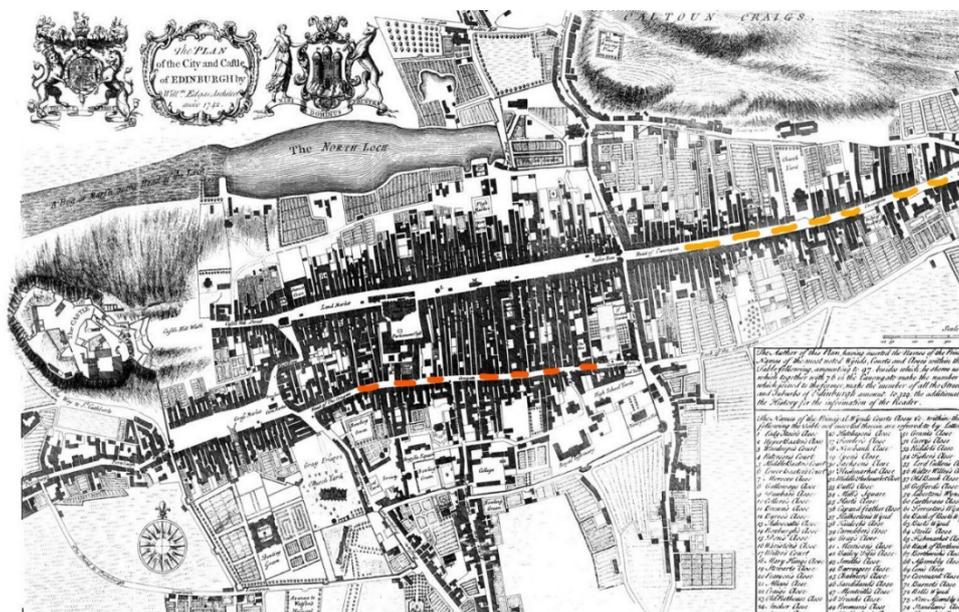


Fig. 3

¹⁰ *Ivi*, pp. 514-518.

¹¹ I.S. ROSS, *The Life of Adam Smith*, (2nd ed.), Oxford, Oxford University Press, 2010, pp. 405 e ss.

¹² *Ivi*, pp. 325 e ss.

¹³ *Contra*, G. KENNEDY, *Adam Smith. A Moral Philosopher and his Political Economy*, Basingstoke and New York, Palgrave Macmillan, 2008, p. 260, scrive che Smith «walked up and down the High Street to and from the Custom House from 1778 to 1790. Close contact and friendly relations during his 'social hours' with large numbers of people ensured his direct awareness of the social conditions of the poor in Edinburgh, and he would also have seen plenty of poverty when living in rural Fife».

Le convinzioni e i sentimenti che infiammavano il popolo, assimilati da Adam Smith alle credenze superstiziose, appaiono incompatibili col rivendicato carattere “scientifico” dell’economia politica “moderna”. Inoltre, essi sembrano in contraddizione anche con una fortunata ipotesi critico-culturale formulata da Michel Foucault esattamente duecento anni dopo la pubblicazione de *La ricchezza delle nazioni*. Secondo Foucault, notoriamente, la modernità, sul piano politico, non vede solo l’affermarsi della sovranità dello Stato, ma anche – e forse soprattutto – la “svolta biopolitica” nell’attività di governo. Il governo dei moderni fa propri, come scopi prioritari della sua azione, la garanzia e il miglioramento delle condizioni di vita della popolazione. Quello governativo, pertanto, vuole essere un potere di favorire e difendere la vita, di investirla in ogni suo aspetto – in una parola, esso si presenta come un *biopotere*, che si fa carico di promuovere l’incremento della popolazione attraverso la lotta contro le epidemie, l’impegno per l’igiene pubblica, l’aumento della ricchezza disponibile e la garanzia di sussistenze a prezzi accessibili¹⁴.

Certo, i poveri rivoltosi di Edimburgo e delle altre città britanniche non dovevano essere consapevoli dei meccanismi di spontanea convergenza degli interessi economici, né troppo attenti all’azione biopolitica del governo; ma forse qualcosa è sfuggito anche ad Adam Smith e a Michel Foucault.

2. Stando ai documenti in nostro possesso, la preoccupazione del potere politico per le condizioni di vita dei ceti poveri e specialmente per la disponibilità di sussistenze è costante nell’Inghilterra e nella Scozia dell’età moderna. Charles Smith, nel libro già ricordato, richiama il fatto che la normativa sul prezzo di vendita dei grani può farsi risalire al regno di Enrico VIII, in particolare al 1534, ed elenca le misure adottate nell’arco di due secoli¹⁵. Inoltre, come è noto, a partire dal XVI secolo, la Corona e il Parlamento d’Inghilterra vararono un complesso di norme, convenzionalmente denominate *poor laws*, che, attraverso raffinamenti, revisioni e integrazioni, andò progressivamente adattandosi alle esigenze di una società che era in continuo avanzamento, soprattutto dopo la Gloriosa rivoluzione. Le *poor laws*, destinate a contrastare la povertà disperata e a reprimere la mendicizia e il vagabondaggio, non prevedevano interventi sul prezzo dei generi di prima necessità¹⁶. A raccogliere disposizioni e imporre misure aventi lo scopo di limitare gli effetti più nefasti delle carestie (oltre che la diffusione delle epidemie) furono i *Books of Orders*¹⁷. Inoltre, nell’età della Restaurazione, Carlo II costituì il *Council of Trade and Plantations*, che dopo la Gloriosa Rivoluzione fu rivitalizzato e denominato *Commission of Trade and Plantations*. A

¹⁴ M. FOUCAULT, *La volonté de savoir*, Gallimard, Paris 1976, tr. it. M. FOUCAULT, *La volontà di sapere*, Milano, Feltrinelli, 2013 (1^a ed. 1978), pp. 119-131; M. FOUCAULT, *Il faut défendre la société*, Seuil-Gallimard, Paris 1997, tr. it. M. FOUCAULT, *Bisogna difendere la società*, Milano, Feltrinelli, 2009 (1^a ed. 1998), pp. 206-219.

¹⁵ C. SMITH, *Three Tracts*, p. III; 44 e s.

¹⁶ Non è questa la sede per affrontare un tema vasto e complesso come quello delle *poor laws*. Per una trattazione generale in italiano rinvio, una volta per tutte, a F.M. DI SCIULLO, *Gestire l’indigenza. I poveri nel pensiero politico inglese da Locke a Malthus*, 2^a ed., Roma, Aracne, 2013, che raccoglie i risultati della letteratura storico-critica e contiene un’ampia bibliografia di riferimento.

¹⁷ Per un quadro generale mi limito a rinviare a A.B. APPLEBY, *Famine in Tudor and Stuart England*, Liverpool, Liverpool University Press, 1978; P. SLACK, *Poverty and Policy in Tudor and Stuart England*, London, Longman, 1988.



quest'ultima commissione, che divenne nota in breve col nome di *Board of Trade* ed ebbe come guida intellettuale John Locke, fu attribuito, tra l'altro, il compito di affrontare la questione dei poveri non occupati, privi della possibilità di mantenere se stessi e le proprie famiglie. In seguito, il tema dell'indigenza, legata a cause strutturali o congiunturali, restò nell'agenda di governo lungo tutto il corso del XVIII secolo. Giorgio III, in un discorso del 29 ottobre 1795, dichiarò di «aver osservato [...] con la massima apprensione l'elevatissimo prezzo del grano» ed esortò il Parlamento ad adottare misure in grado di «prevenire, per quanto è possibile, il ripetersi di simili difficoltà»¹⁸.

In politica conta non solo ciò che si dice e a chi si parla, ma anche quando si parla e in quali circostanze. È pertanto interessante notare *in quali periodi e in quali occasioni* si manifestò un interventismo a favore delle fasce più bisognose della popolazione, da Smith attribuito a fuorviante paternalismo e da Foucault a propensioni biopolitiche. Quanto ai *Books of Orders*, è opportuno ricordare che il ricorso a strumenti normativi finalizzati a spronare i magistrati locali a farsi carico attivamente delle condizioni di vita dei ceti più umili ebbe un ruolo non secondario negli anni di governo personale di Carlo I⁹; le due commissioni sopra ricordate videro la luce in fasi successive a esplosioni rivoluzionarie e a decise revisioni dell'assetto costituzionale dello Stato; il discorso di Giorgio III venne pronunciato il giorno in cui il Re, recandosi ad aprire la seduta del Parlamento, si trovò circondato da una folla inferocita che lanciava sassi contro la sua carrozza, gridando slogan come «Pane! Pane!», «Abbasso Giorgio!» e «Basta coi re!»²⁰; tra l'altro si era in piena guerra ed era in corso la battaglia di Magonza. Alcuni mesi prima, a Speenhamland, i giudici di pace del Berkshire avevano «molto sentitamente» raccomandato «ai datori di lavoro [...] della contea di aumentare la paga dei loro lavoratori in proporzione all'attuale prezzo dei generi alimentari», predisponendo una tabella scalare, con prezzi del pane e livelli salariali messi in relazione (*bread scale*), che venne adottata per gli stessi scopi in altre contee²¹.

Nell'isola britannica le rivolte per il cibo segnano tutto l'arco dell'età moderna, dal XVI al XIX secolo. Secondo alcuni studiosi, i documenti ufficiali inglesi registrano circa quaranta «incidenti» tra la fine del 1500 e la seconda metà del 1600, mentre nel XVIII secolo, dopo l'Atto di Unione, sono state individuate almeno otto ondate di tumulti, che raggiunsero il culmine tra il 1795 e il 1800, quando alla scarsità dei raccolti si aggiunsero gli effetti della

¹⁸ *The Parliamentary History of England*, vol. XXXII, 1795-1797, London, 1818, coll. 142-155.

¹⁹ Cfr., in particolare, P. SLACK, *Books of Orders: The Making of the English Social Policy 1577-1631*, «Transactions of the Royal Historical Society», 30/1980, pp. 1-22; B.W. QUINTRELL, *The Making of Charles I's Book of Order*, «The English Historical Review», 95, 376/1980, pp. 553-572; H. LANGELÜDDECKE, *Law and Order in Seventeenth-Century England: The Organization of Local Administration during the Personal Rule of Charles I*, «Law and History Review», 15, 1/1997, pp. 49-76; H. LANGELÜDDECKE, «Patchy and Spasmodic?»: *The Response of Justices of the Peace to Charles I's Book of Orders*, in: «The English Historical Review», 113, 454/1998, pp. 1231-1248.

²⁰ *The Parliamentary History of England*, loc. cit.

²¹ A. ASPINALL - E.A. SMITH (eds), *English Historical Documents 1783-1832*, London, Eyre & Spottiswoode, 1959, pp. 414 e s.; J.L. e B. HAMMOND, *The Village Labourer*, London, Longman, 1978 (1a ed. 1911), pp. 107-111; J.R. POYNTER, *Society and Pauperism. English Ideas on Poor Relief, 1795-1834*, London, Routledge and Kegan Paul, 1969, pp. 76-85.

guerra²². Da parte sua, John Bohstedt calcola, tra la metà del XVI secolo e la metà del XIX, oltre settecento sommosse legate alla disponibilità di alimenti²³. Ciò detto, si tratta di vedere, come già osservava Edward P. Thompson, cosa spingesse la folla a insorgere – sempre che non si intenda convenire con quanti, più o meno apertamente, danno per scontato il fatto che i poveri, come l’indimenticabile scimmia di Kafka, pensano con la pancia. In altri termini, la rilevanza del cibo nelle economie pre- o proto-industriali va contestualizzata. Secondo la celeberrima espressione usata da Marx ed Engels nel *Manifesto del partito comunista*, la società borghese ha ridotto ogni rapporto sociale al puro e semplice interesse, al *freddo, spietato* («gefühllose») pagamento in contanti. Più esattamente, ciò vale per la società borghese *industriale*. Nell’economia preindustriale o non ancora pienamente industriale al centro delle relazioni sociali vi è il prezzo del cibo, in particolare quello del pane²⁴. Secondo Bohstedt, si sviluppa una “politica delle provviste” ben prima che si diffonda la mentalità tipica dell’“economia politica” e, anche nella fase storica nella quale quest’ultima comincia ad affermarsi, la disponibilità di cibo determina lo stato delle relazioni tra masse popolari ed élites sociali non meno del denaro. L’azione diretta della folla, nei tumulti, era dunque mirata tanto a risvegliare il ruolo che, nelle aspettative popolari, le élites avrebbero dovuto assumere come “responsabili” della società, quanto a intervenire sul mercato, imponendo un abbassamento dei prezzi e un incremento delle quantità messe in commercio²⁵.

In una società nella quale non sempre è agevole distinguere tra produttori, imprenditori, intermediari e commercianti, pane e pagamento in moneta risultano indissolubilmente intrecciati e il cibo si presenta come nesso sociale per eccellenza. Nelle parole di Defoe,

il coltivatore [*Plowman*] fa crescere il grano e paga l’affitto al proprietario della terra; i poveri comprano il grano, da cui si ottiene il pane delle loro famiglie, grano che pagano al contadino [*Countryman*] in denaro, [denaro] col quale egli può pagare l’affitto al proprietario terriero. Il datore di lavoro [*Manufacturer*] impiega i poveri e dà loro una buona retribuzione per il loro lavoro, cosa che consente loro di pagare i fattori [*Farmers*] o i fornai che da loro dipendono per il grano, ossia per il pane; e, ancora, il mercante [*Tradesman*] incarica il datore di lavoro [*employs the Manufacturer*] e lo paga in denaro, permettendogli di assumere i poveri, il filatore, il tessitore, ecc.; e così con il commercio circola il denaro²⁶.

Il cibo mette in relazione tutte le figure di cui si è detto e, ancora, campagna e città, ricchi e poveri, autorità incaricate di concedere licenze e sorvegliare la correttezza del commercio, magistrature cittadine, arti e mestieri, e così via.

In una tale condizione sociale, è naturale che l’alimentazione – perfino la dieta – dei ceti inferiori della società appaia elemento fondante della stabilità politica. Fin dal Medioevo in gran parte d’Europa leggi suntuarie regolavano, oltre all’abbigliamento, i consumi alimentari, con l’obiettivo dichiarato di limitare la profusione e l’ostentazione del lusso e con l’intento di

²² Cfr., tra gli altri, J. STEVENSON, *Popular Disturbances in England 1700-1870*, London, Longman, 1979, pp. 91-112; E.P. THOMPSON, *Customs in Common*, London, Penguin, 1993, pp. 185-258; R. WELLS, *Wretched Faces. Famine in Wartime England 1763-1803*, New York, St. Martin’s Press, 1988.

²³ J. BOHSTEDT, *The Politics of Provisions. Food Riots, Moral Economy and Market Transition in England, c. 1550-1850*, Farnham, Ashgate, 2010. Per un “censimento” delle rivolte corredato da bibliografia <http://web.utk.edu/~bohstedt/#maincontent>.

²⁴ E.P. THOMPSON, *Customs in Common*, pp. 189 e s.

²⁵ J. BOHSTEDT, *The Politics of Provisions*, in part., pp. 105 e ss.

²⁶ D. DEFOE, *The Compleat English Tradesman (1725-1727)*, 2 voll., ed. by J. McVeagh, London, Pickering and Chatto, 2007, vol. II, p. 78; e cfr. pp. 165-170; 189 e s.



scongiurare tanto la mobilità sociale dei ceti meno abbienti quanto la loro oppressione da parte delle classi agiate. In Inghilterra dal 1266 – ben prima del periodo al quale dovrebbe farsi risalire la genesi del biopotere – apposite *Assizes* stabilivano nelle città il prezzo del pane, la cui violazione veniva punita con sanzioni severe. Adam Smith deplora il fatto che gli ordinatori, anziché reprimere l'odio popolare per i commercianti di generi alimentari, sembravano incoraggiarlo e autorizzarlo²⁷, ma la dinamica sociale era molto più complessa del lineare «sistema di libertà naturale» da lui propugnato. Mezzo secolo prima della pubblicazione de *La ricchezza delle nazioni*, Defoe impiega varie pagine per elencare dettagliatamente le diverse figure impegnate nella produzione e nel commercio del grano e le loro rispettive funzioni. Egli, inoltre, nota che il livello dei prezzi di mercato risente di fattori che sfuggono del tutto a una presunta dinamica “naturale” e si sostanziano in pratiche clandestine e illegali, che talvolta risultano decisive. Infatti, oltre al mercato ufficiale, dove *forse*, scrive Defoe, «si vede una piccola quantità di grano»,

il luogo [...] dove si incontrano i contadini e i fattori è come una piccola borsa [*exchange*], dove si svolge tutto il resto degli affari, e dove si compra e si vende una quantità di grano cento volte superiore a quella che si trova nei sacchi del mercato regolare [*Market-house*]; [...] e sebbene in un giorno di mercato si vedano pochissimi carri di grano portati al mercato, la strada o la piazza del mercato, o meglio, le città e le locande, sono affollate di contadini e di campioni [di merce] da una parte, e di commercianti di farina [*Meal-men*], panettieri di Londra, mugnai, produttori di grano e altri compratori dall'altra; il resto della settimana si vedono continuamente carri e carretti che arrivano per tutta la notte e per tutto il giorno, carichi di grani di ogni tipo [...]; così si porta avanti un commercio di grano prodigioso, di cui appare poco o nulla. Ora, sebbene ciò si faccia palesemente [*openly done*] – né vedo come sia mai possibile impedirlo – bisogna riconoscere che si tratta di un vero e proprio commercio clandestino, assolutamente contrario la legge, che può a volte essere molto deleterio, in quanto apre la porta a una prassi illegale e proibita, come incamerare, accaparrare, imboscare e simili, che in caso di scarsità può essere, e a volte è stata, molto nociva per il pubblico, in particolare per i poveri²⁸.

Per parte sua, Arthur Young, dieci anni dopo la morte di Adam Smith, pur condividendo con quest'ultimo l'idea che gli accantonamenti possono perfino rivelarsi in parte vantaggiosi, ancora sostiene che una valutazione della situazione di mercato limitata alla legge della domanda e dell'offerta è insufficiente. Per i generi di prima necessità, come il grano, egli afferma sulla base di dati raccolti in tutte le contee inglesi, il prezzo di mercato non risulta da alcun meccanismo “spontaneo”, tanto che una riduzione dei raccolti pari a un quarto può “giustificare” un incremento dei prezzi al dettaglio tale da rendere grano e farina del tutto inaccessibili ai poveri²⁹. Per Young, non meno che per Defoe, il problema del grano è così complesso e le cause che influiscono sul suo prezzo ammettono tante eccezioni a qualunque regola si voglia ipotizzare, che quanto può essere vero in casi particolari diventa falso se si pretende di generalizzarlo³⁰.

²⁷ A. SMITH, *La ricchezza delle nazioni*, p. 518.

²⁸ D. DEFOE, *The Compleat English Tradesman*, vol. II, pp. 169 e s. (trad. mia); per uno studio di caso che documenta alcune delle pratiche di commercio indiretto e clandestino menzionate da Defoe cfr. W. THWAITES, *Dearth and the Marketing of Agricultural Produce: Oxfordshire c. 1750-1800*, «Agricultural History Review», 33, 2/1985, pp. 119-131.

²⁹ A. YOUNG, *The Question of Scarcity plainly stated, and Remedies considered*, London, W.J. & J. Richardson, 1800, in part. pp. 7 e s.; 45-56.

³⁰ *Ivi*, p. 51.

3. In parte dell'élite culturale è dunque evidente un atteggiamento di carattere normativo: la presa in carico di un complesso sistema di tradizioni, valori e aspettative sociali. All'aspettativa di un atteggiamento deferente del popolo verso le classi altolocate faceva riscontro, da parte di queste ultime, un'assunzione di responsabilità nei confronti dei ceti subalterni, cosa che implicava, tra l'altro, l'offerta di protezione nei confronti di eccessive fluttuazioni nei prezzi e nelle quantità disponibili dei beni di prima necessità. Si può parlare di una specie di "specularità": il tradizionale modo di guardare al mondo sociale, proprio delle élites, rifletteva il senso di giustizia della folla tumultuante. Aumenti del prezzo di grani e farine tali da risultare proibitivi per le classi più umili, o quantità insufficienti per i loro bisogni, in caso di mancato intervento delle autorità, legittimavano le proteste e, sul piano della morale sociale condivisa, in qualche modo "autorizzavano" i tumulti.

Amartya Sen ha di recente osservato che le letture di Smith come "campione" del non-intervento sono fortemente unilaterali e sostanzialmente omissive³¹, ma per Thompson il "nuovo modello" sociale proposto dallo Scozzese sulla base di una concezione "scientifica" dell'economia di mercato va considerato, in primo luogo, un "contro-modello". Egli non intende riferirsi a un "ribaltamento culturale" analogo a quello in seguito enfatizzato da James Otteson³², secondo il quale Smith, anziché applicare il quadro valoriale tradizionale al mondo sociale ed economico, usa il modello del mercato per costruire una teoria del giudizio morale e dei rapporti sociali e politici. Il "contro-modello" va visto, se mai, come un tentativo, condotto con considerevole maestria e coronato da straordinario successo, di offrire alle classi privilegiate una giustificazione inattaccabile per superare la concezione morale dell'economia e del mercato dei generi di prima necessità e porre così fine, *unilateralmente*, ai loro obblighi tradizionali, prima di allora indiscussi³³.

Per riassumere: il nesso sociale costituito dal cibo non era *economico* (nel senso che noi diamo attualmente a questo termine), né *biologico* (ossia legato alla "nuda vita"), ma principalmente di carattere immediato, sia sul piano fisico che su quello morale. Era dunque *etico*: non aveva come obiettivo finale la promozione del benessere o l'incremento della popolazione, ma il riconoscimento del valore morale del lavoro e della stabilità dei rapporti sociali, intesi come rapporti interpersonali. Non a caso, come ebbero modo di rilevare sia Bohstedt che Elizabeth Genovese, una "economia morale" in senso stretto implica, come ambito di riferimento, una comunità *locale* e una struttura sociale di tipo, *grosso modo*, tradizionale,

³¹ A. SEN, *Adam Smith and Economic Development*, in R.P. HANLEY (ed), *Adam Smith. His Life, Thought and Legacy*, Princeton, Princeton University Press, 2016, pp. 281-302.

³² J.R. OTTESON, *Adam Smith's Marketplace of Life*, Cambridge, Cambridge University Press, 2002.

³³ E.P. THOMPSON, *Customs in Common*, in particolare pp. 200-207. Per una lettura critica del rapporto istituito da Thompson tra il pensiero di Smith e la de-moralizzazione dell'economia cfr. M. HILL, *The Crowded Text: E.P. Thompson, Adam Smith, and the Object of Eighteenth-Century Writing*, «ELH - English Literary History», 69, 3/2002, pp. 749-773. Per una recente ricostruzione della storia dell'idea di economia morale cfr. N. GÖTZ, "Moral Economy": *Its Conceptual History and Analytical Prospects*, «Journal of Global Ethics», 11, 2/2015, pp. 147-162: secondo l'autore il concetto è tuttora assai fecondo e ha una sfera di potenziali applicazioni assai ampia, solo in parte esplorata dallo stesso Thompson. Su questo tema cfr. il fascicolo 2/2015 (monografico) del «Journal of Global Ethics», nonché N. GÖTZ - G. BREWIS - S. WERTHER (eds), *Humanitarianism in the Modern World. The Moral Economy of Famine Relief*, Cambridge, Cambridge University Press, 2020.



ed è destinata ad affievolire con l'accentuarsi della mobilità territoriale dei lavoratori e dell'urbanizzazione, per entrare in crisi con la formazione di un mercato nazionale³⁴.

Non bisogna tuttavia pensare che le classi "rispettabili" in un ambiente sociale tradizionale si facessero carico del problema della povertà o del tenore di vita della popolazione. Negli stessi autori che auspicano o propongono rimedi per le più acute e ricorrenti emergenze sociali si trovano frequentemente critiche rivolte ai più umili e bisognosi - critiche che in taluni casi, come ad esempio in quello paradigmatico di Defoe, sconfinano nella denigrazione sistematica³⁵. Non ci si aspettava di porre fine alla povertà, né di "abolirla". Nell'*Avvertenza* al *pamphlet* sopra citato, ad esempio, Young esordisce dichiarando che lo scopo dello scritto è di convincere i lettori a «sottomettersi, con pazienza, al volere del Cielo», visto che la politica non può comandare alle stagioni, né determinare l'abbondanza o la scarsità dei raccolti, che dipende esclusivamente dalla «mano di Dio»³⁶. Neppure si desiderava offrire ai poveri la possibilità di una mobilità sociale dipendente dal merito, dalla capacità e dall'abilità lavorativa.

Il favore con cui fu accolto il ciclo di stampe *Industry and Idleness* di William Hogarth (1747), è vero, sembra contraddire e smentire questa affermazione. Esso raffigura le storie di due apprendisti dai nomi sufficientemente indicativi, Francis Goodchild e Tom Idle, e illustra, attraverso un continuo contrasto, due vicende parallele: quella dell'apprendista industriale, ubbidiente, rispettoso delle gerarchie sociali e timorato di Dio, che dalle sue umilissime origini compie una progressiva, inarrestabile ascesa sociale arrivando a ricoprire la carica di sindaco di Londra, e quella del lavorante scansafatiche, immorale, disonesto e debosciato, le cui tendenze e colpe lo trascinano sulla via della perdizione, che dal licenziamento lo conduce al crimine e infine al patibolo. Più che la rappresentazione di una cultura dell'apertura sociale e del merito, il ciclo è però la riproposizione didascalica di uno dei temi più cari alla morale convenzionale, quello della virtù premiata e della scelleratezza punita³⁷, e può essere

³⁴ E.F. GENOVESE, *The Many Faces of Moral Economy: A Contribution to a Debate*, «Past & Present», 58, 1/1973, pp. 161-168; J. BOHSTEDT, *Riots and Community Politics in England and Wales 1790-1810*, Cambridge (Mass.), Harvard University Press, 1983. Per una discussione critica delle tesi di Bohstedt cfr. A. CHARLESWORTH, *From the Moral Economy of Devon to the Political Economy of Manchester, 1790-1812*, «Social History», 18, 2/1993, pp. 205-217. E.P. THOMPSON, *Customs in Common*, pp. 259-351 contiene un'ampia e dettagliata replica ai critici. Per la trasformazione delle manifestazioni di malcontento popolare cfr. C. TILLY, *Popular Contention in Great Britain 1758-1834*, Cambridge (Mass.), Harvard University Press, 1995. Va inoltre ricordato che, secondo Peter Singer, l'obbligo morale di intervenire a favore delle vittime delle crisi alimentari non dipende dalla distanza territoriale: P. SINGER, *Famine, Affluence, and Morality*, «Philosophy and Public Affairs», 1, 3/1972, pp. 229-43; P. SINGER, *Outsiders: Our Obligations to Those beyond Our Borders*, in D.K. CHATTERJEE (ed), *The Ethics of Assistance: Morality and the Distant Needy*, Cambridge, Cambridge University Press, 2004, pp. 11-32, P. SINGER, *Famine, Affluence, and Morality*, Oxford, Oxford University Press, 2016.

³⁵ A questo riguardo, cfr., in part., D. DEFOE, *Giving Alms No Charity and Employing the Poor a Grievance to the Nation* (1704), tr. it. parz. in D. DEFOE, *Fare l'elemosina non è carità, dare lavoro ai poveri è un danno per la nazione, e altri saggi*, Milano, Feltrinelli, 1982; D. DEFOE, *A Journal of the Plague Year* (1722), tr. it. D. DEFOE, *Diario dell'anno della peste*, Milano, Mondadori, 2000; D. DEFOE, *The Great Law of Subordination Considered*, London, 1724; D. DEFOE, *Everybody's Business is Nobody's Business*, London, 1725; M.E. NOVAK, *Daniel Defoe Master of Fictions. His Life and Works*, Oxford, Oxford University Press, 2001, pp. 246-250; M.E. NOVAK, *Defoe's political and religious journalism*, in J. RICHETTI (ed), *The Cambridge Companion to Daniel Defoe*, Cambridge, Cambridge University Press, 2008, pp. 25-44; J. RICHETTI, *The Life of Daniel Defoe. A Critical Biography*, Oxford, Blackwell, 2005, in part. pp. 31-37, 99 e s., 143 e ss., 321 e ss.

³⁶ A. YOUNG, *The Question of Scarcity*, pp. III-IV.

³⁷ *Anecdotes of William Hogarth, written by Himself*, London, J.B. Nichols and son, 1833, p. 61. T. CLERK, *The Works of William Hogarth (including The Analysis of Beauty), elucidated by Descriptions Critical, Moral, and*

messo in relazione più con la storia leggendaria di Dick Whittington, risalente al Medioevo e fin dalla metà del Seicento oggetto di ripetute, popolarissime, pubblicazioni a basso prezzo e rappresentazioni teatrali³⁸, che con le effettive opportunità di scalata sociale offerte alle classi subalterne nel XVIII secolo³⁹.

La garanzia della *stabilità* implicava, agli occhi delle classi dominanti, il perpetuarsi della *staticità* sociale. Secondo Adam Smith, «la semplice e tangibile differenza di nascita e di ricchezza» è stabilita dalla «benevola saggezza della natura», allo scopo di rendere più sicuri «la pace e l'ordine della società», più importanti dei ristori a sostegno di quanti sono in miseria (*the relief of the miserable*)⁴⁰. Vent'anni dopo Smith, Edmund Burke ribadisce e radicalizza il concetto: violare le leggi del commercio, sia pure per assistere gli indigenti con interventi di sostegno, è inaccettabile, poiché esse «sono leggi di natura, e di conseguenza leggi di Dio». Ai poveri spetta «pazienza, lavoro, sobrietà, frugalità e devozione», poiché «tutto il resto è pura e semplice frode»⁴¹.

Questa stabilità, retoricamente presentata come legge di natura e riflesso della volontà divina, si manifestava nello stile di vita, che a sua volta (non a caso), si esprimeva in buona parte nelle abitudini alimentari. Secondo il reverendo Joseph Townsend, autore di una *Dissertazione sulle leggi per i poveri*, ai poveri malcontenti e più in generale a quanti non sono disposti ad accettare l'immutabilità della loro collocazione sociale e della sorte a essa connessa - subordinazione e dipendenza - non si possono offrire incentivi né interventi pubblici in caso di scarsità alimentare, pena la dissoluzione della società. Il cosiddetto *Black Act* del 1723 aveva assimilato ai reati capitali una serie di violazioni della proprietà direttamente e chiaramente connesse con esigenze alimentari: furto di bestiame, caccia e pesca di frodo, abbattimento di argini o deviazione del corso di torrenti siti in terre padronali per l'approvvigionamento abusivo di pesce e perfino danneggiamento di alberi da frutto potevano essere puniti con la morte⁴². A Townsend, tuttavia, comminare ai poveri sanzioni penali per la violazione delle leggi non appare un deterrente adeguato:

quando le sanzioni naturali sono sufficienti ad assicurare l'obbedienza senza disturbare la pace e l'ordine della società, allora un legislatore savio farà attenzione a non interferire [...]. Il più saggio dei legislatori non sarà mai in grado di escogitare una punizione per un servitore insubordinato che sia più equa, più efficace e sotto ogni rispetto più adeguata della fame. La fame può domare gli

Historical, 2 voll., London, Scholey, 1812, vol. I, pp. 33-60 presenta e commenta il ciclo in dettaglio, ricostruendone l'intento morale tavola per tavola.

³⁸ Cfr., ad es., *The Famous and Remarkable History of Sir Richard Whittington, three times Mayor of London*, Boston, Fleet and Fleet, 1770, ora in <https://archive.org/details/famousremarkable00flee/mode/2up>.

³⁹ Per alcune proposte di interpretazione critica rinvio a R. PAULSON, *The Simplicity of Hogarth's Industry and Idleness*, «ELH - English Literary History», 41, 3/1974, pp. 291-320; S. SHESGREEN, *Hogarth's Industry and Idleness: A Reading*, «Eighteenth-Century Studies», 9, 4/1976, pp. 569-598.

⁴⁰ A. SMITH, *The Theory of Moral Sentiments* (1759), VI, II, 1, 20, (trad. mia), tr. it., *Teoria dei sentimenti morali*, Milano, Rizzoli, 1995.

⁴¹ E. BURKE, *Thoughts and Details on Scarcity* (1795), in *The Works of the Right Honourable Edmund Burke*, 12 voll., Boston, 1889, vol. V, pp. 133-169, tr. it. E. BURKE, *Pensieri sulla scarsità*, Roma, Manifestolibri, 1997; F.P. LOCK, *Edmund Burke*, 2 voll., 1998, 2006, vol. II - 1784-1797, Oxford, Clarendon, pp. 513-521.

⁴² D. HAY - P. LINEBAUGH - J.G. RULE - E.P. THOMPSON - C. WINSLOW, *Albion's Fatal Tree. Crime and Society in Eighteenth Century England*, London, Allen Lane, 1975; E.P. THOMPSON, *Whigs and Hunters. The Origin of the Black Act*, London, Penguin Books, 1990 (1ª ed. 1975), tr. it. E.P. THOMPSON, *Whigs e cacciatori. Potenti e ribelli nell'Inghilterra del XVIII secolo*, Firenze, Ponte alle Grazie, 1989.



animali più feroci; insegnerà la decenza e la civiltà, l'obbedienza e la soggezione ai più incivili, ai più ostinati, ai più perversi⁴³.

4. Analogamente a quanto accadeva per il prezzo del pane, gli statuti regolavano quello della birra (*Assizes of beer*), allora elemento essenziale nella dieta giornaliera. Massimo Montanari sostiene che, secondo le evidenze storiche, ogni adulto, giovane o vecchio, uomo o donna, all'epoca consumava, a seconda delle aree geografiche, tra uno e cinque litri di bevande alcoliche al giorno. Inoltre, date le proprietà energizzanti degli alcolici, il loro uso si riteneva consigliabile in special modo a quanti svolgevano lavori pesanti o erano malati⁴⁴. Quando, all'età di 14 anni, soffrì di una grave indisposizione, a William Pitt fu prescritto di assumere, come cura, un litro di vino di porto al giorno. Anni dopo, da Primo ministro, divenne noto come “un uomo da tre bottiglie”, per la sua abitudine di consumare almeno quel quantitativo di vino nel corso di una sola seduta del Consiglio⁴⁵.

All'inizio del XIX secolo James Malcolm, in un capitolo sulle diverse forme della «depravazione tra il 1700 e il 1800» scrisse che, dai documenti in suo possesso, nel 1725 si potevano contare, a Londra, oltre seimila rivenditori di alcolici, esclusi quelli che operavano clandestinamente⁴⁶. Dal 1736 (9 Geo. II, c. 23), con l'intento di ridurre la produzione domestica di superalcolici e la diffusione dell'alcolismo presso le fasce di cittadini a basso reddito, fu vietata la vendita al dettaglio, in modiche quantità, dei distillati ad alta gradazione alcolica (*distilled spirituous liquors*), riservandone la produzione e il commercio (pena severe sanzioni pecuniarie) ai titolari di apposite licenze, concesse a fronte del pagamento annuale di una somma considerevole. Queste misure risultarono estremamente impopolari e causarono svariate proteste. Una stampa di John Clark (fig. 4), pubblicata per la prima volta dopo l'approvazione della legge e periodicamente riproposta, raffigura uno dei cortei funebri organizzati a Londra

⁴³ J. TOWNSEND, *A Dissertation on the Poor Laws, by a Well-Wisher to Mankind*, London, C. Dilly, 1786, pp. 18-21 (trad. mia), tr. it. J. TOWNSEND, *Dissertazione sulla poor law, da parte di uno che desidera il bene dell'umanità*, a cura di C. De Boni, Firenze, Centro Editoriale Toscano, 1998.

⁴⁴ M. MONTANARI, *La fame e l'abbondanza. Storia dell'alimentazione in Europa*, Roma-Bari, Laterza, 1993, pp. 151 e ss; e cfr. J.L. FLANDRIN - M. MONTANARI (eds), *Storia dell'alimentazione*, Roma-Bari, Laterza, 1997, pp. 479-485.

⁴⁵ J. EHRMAN, *The Younger Pitt. Years of Acclaim*, London, Constable, 1969, pp. 12 e 584 e ss.; W. HAGUE, *William Pitt the Younger. A Biography*, New York, HarperCollins, 2005, pp. 26 e 220 e s. A quanto sembra, Henry Dundas non era da meno.

⁴⁶ J.P. MALCOLM, *Anecdotes of the Manners and Customs of London during the Eighteenth Century*, London, 1810 (1^a ed., 1807), pp. 133 e ss, dato confermato da P. CLARK, *The 'Mother Gin' Controversy in Early Eighteenth Century*, «Transactions of the Royal Historical Society», 38/1988, pp. 63-84 e P. DILLON, *Gin*, London, Justin, Charles and Co., 2002, p. 63.

per celebrare la dipartita della compianta “Madam Geneva” (popolare personificazione del gin).



Fig. 4

Con toni efficacemente ironici, l'artista rappresenta un'interminabile processione di *melancholly sufferers*, affranti distillatori, guidata da un mendicante straccione, al seguito di un feretro sul quale sono posti un bicchiere, un bricco e una piccola botte, mentre ai bordi della strada, di fronte a una mescita, giacciono o barcollano figure inebriate dall'alcol. Alcuni anni dopo, a seguito del diffuso malcontento, le disposizioni contenute nella legge furono in parte abrogate e in parte alleviate (16 Geo. II, c. 8), ma nel 1751 vennero di nuovo inasprite (24 Geo II, c. 40), «considerato il consumo smodato di liquori e spiriti da parte di persone di infima estrazione, a grave detrimento della salute e della morale del popolo comune»⁴⁷. Non sembra che questi tentativi di contenimento abbiano dato risultati significativi. Nel 1791 un editore di Edimburgo decise di ripubblicare un breve trattato sugli effetti deleteri degli alcolici scritto da Benjamin Rush, docente di chimica a Filadelfia, specificando nell'*Avvertenza* che, benché risalente ad alcuni anni prima e destinato al pubblico americano, esso doveva ritenersi «sfortunatamente del tutto adatto» ai costumi allora prevalenti nel paese⁴⁸.

⁴⁷ Cfr., rispettivamente, *An Act for laying a Duty upon the Retailers of Spirituous Liquors, etc.; An Act for repealing certain Duties on Spirituous Liquors, etc.; An Act for granting to his Majesty an additional Duty upon Spirituous Liquors, etc.* in O. RUFFHEAD, *The Statutes at Large*, voll. 6 e 7, London, 1764, ora reperibili in <https://statutes.org.uk/site/collections/british-and-irish/ruffheads-statutes-at-large/>; G. RUDE, *Paris and London in the Eighteenth Century: Studies in Popular Protest*, London, Collins, 1970, pp. 201-221; P. CLARK, *The 'Mother Gin' Controversy*. Per uno studio dell'impatto delle misure cfr. J. WARNER, *Can Legislation prevent Debauchery? Mother Gin and Public Health in 18th-Century England*, «American Journal of Public Health», 91, 3/2001, pp. 375-384. Trattazione completa dell'argomento in P. DILLON, *Gin*. Cfr., altresì, V.E. DIETZ, *The Politics of Whisky: Scottish Distillers, the Excise, and the Pittite State*, «Journal of British Studies», 36, 1/1997, pp. 35-69.

⁴⁸ B. RUSH, *An Inquiry into the Effects of Spirituous Liquors upon the Human Body, and their Influence upon the Happiness of Society*, Edinburgh, M'Culloch, 1791.



Anche nel caso degli alcolici, l'atteggiamento delle classi dominanti e dell'alta cultura era condizionato dalla morale sociale, più che dalle propensioni biopolitiche o dalla libertà naturale dei commerci. Tuttavia, non si può riscontrare nelle élites una linearità analoga a quella dimostrata per gli alimenti. Piuttosto, a emergere è a volte un confronto, altre volte un'oscillazione tra preoccupazioni di natura etica e timore del dissenso derivante dalle ricadute delle misure restrittive.

Alla fine del Seicento Locke, nel *Rapporto* presentato al *Board of Trade*, deprecava la diffusione di locali «inutili e dannosi» nei quali i lavoratori poveri spendevano parte cospicua del loro magro guadagno per acquistare, anziché cibo, birra e altre bevande alcoliche⁴⁹ e Defoe, nei primi decenni del Settecento, aderendo al movimento per la riforma dei costumi, lanciò dalle colonne della sua *Review* una campagna di stampa contro l'alcolismo e l'ubriachezza, palesi tra i meno abbienti ma non meno diffusi presso l'élite (che pure, ipocritamente, condannava la degenerazione della morale)⁵⁰. Eppure, lo stesso Defoe, tra le altre attività esercitò quella di commerciante di vino⁵¹ e nel 1726 pubblicò (senza firmarlo) un breve *pamphlet* nel quale si dichiarò a favore del sostegno alla distillazione di liquori ad alta gradazione, distinguendo tra la doverosa condanna dell'ubriachezza e dell'alcolismo e l'opportuno apprezzamento del contributo fornito all'economia nazionale dall'attività dei distillatori britannici, che «niente hanno a che fare» con le conseguenze derivanti dall'uso smodato dei loro prodotti. Egli andò anche oltre questa «distaccata» puntualizzazione e, con consumata abilità provocatoria, domandò, retoricamente, se vi fossero medici in grado di attestare che a essere dannosi per la salute sono i distillati in quanto tali e non il loro abuso, se i liquori distillati in Gran Bretagna fossero più nocivi di quelli distillati all'estero e importati (la cui produzione e il cui smercio non avrebbero potuto essere impediti) e se qualcuno potesse dimostrare che le vittime degli *alcolici* sono più numerose di quelle dei *medici*⁵².

⁴⁹ Cfr. J. LOCKE, *A Report of the Board of Trade to the Lords Justices, Respecting the Relief and Employment of the Poor*, anche in R.H. FOX BOURNE, *The Life of John Locke*, 2 voll., London, Henry S. King & Co., 1876, vol. II, pp. 377-390.

⁵⁰ J. MCVEAGH (ed), *Defoe's Review*, 9 voll., London, Pickering and Chatto, 2003-2011, con particolare riferimento alla rubrica *Advice from the Scandal Club*. Il tema era stato già trattato nella satira in versi *Reformation of Manners*. Cfr. M.E. NOVAK, *Daniel Defoe Master of Fictions*, pp. 171 e s.; J. RICETTI, *The Life of Daniel Defoe*, pp. 65 e s.

⁵¹ M.E. NOVAK, *Daniel Defoe Master of Fictions*, pp. 73-77; J. RICETTI, *The Life of Daniel Defoe*, p. 8.

⁵² D. DEFOE, *A Brief Case of the Distillers and of the Distilling Trade in England*, etc., London, 1726.

Da parte sua, William Hogarth, nel dittico di stampe *Beer Street and Gin Lane*, del 1751 (fig. 5), per sostenere le ragioni della legislazione restrittiva, contrappone al consumo eccessivo di gin - «maledetto nemico» degli esseri umani, causa di follia e di comportamenti immorali e antisociali - l'uso della birra, «felice» e «salutare» prodotto dell'Isola, in grado di rallegrare il cuore e alleviare la fatica. La sobrietà è comunque da escludersi: è bene «lasciare l'acqua alla Francia»⁵³.

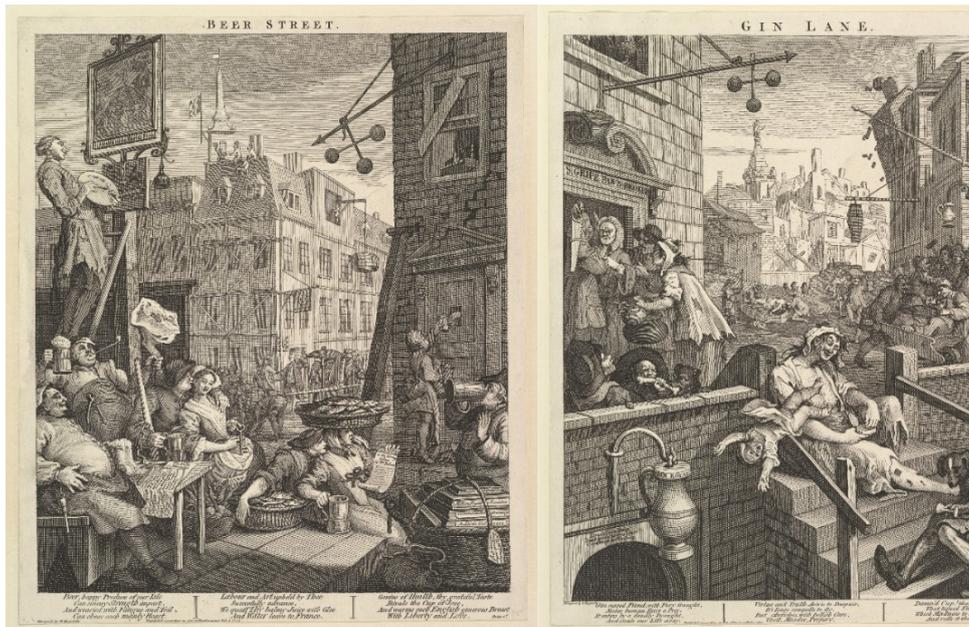


Fig. 5

Non pochi esponenti della cultura, anche tra i più autorevoli, mostravano tolleranza, se non addirittura aperto compiacimento per l'elevato consumo di alcolici. Nella prima metà del secolo Mandeville - medico, prima e oltre che polemist - afferma che il liquore ad alta gradazione, oltre ad avere proprietà che possono prolungare la vita e rinvigorire il fisico e il morale (purché non se ne abusi), dà calore e, entro certi limiti, sostituisce il cibo; di più: esso rende ardimentosi i soldati e i marinai, tanto che molte battaglie senza di esso certo non sarebbero state vinte⁵⁴. Nei già ricordati *Pensieri sulla scarsità* (1795), originariamente destinati a Pitt (verrebbe da dire: non a caso), Edmund Burke riprende alcune di queste considerazioni e scrive che «il liquore alcolico è [...] in grado spesso di curare i malanni e anche più

⁵³ Le stampe sono attualmente reperibili a www.royalacademy.org.uk/art-artists/work-of-art/beer-street-1 e www.royalacademy.org.uk/art-artists/work-of-art/gin-lane-1. Nelle parole dell'artista, «in Gin Lane, every circumstance of its horrid effects is brought to view in terrorem. Idleness, poverty, misery, and distress, which drives even to madness and death, are the only objects that are to be seen [...]. Beer Street, its companion, was given as a contrast, where that invigorating liquor is recommended, in order to drive the other out of vogue. Here all is joyous and thriving. Industry and jollity go hand in hand». Cfr. *Anecdotes of William Hogarth*, p. 64; e cfr. D. RABIN, *Drunkenness and Responsibility for Crime in the Eighteenth Century*, «Journal of British Studies», 44, 3/2005, pp. 457-477.

⁵⁴ B. DE MANDEVILLE, *The fable of the bees, or, private vices, publick benefits* (1705-1732), nota G, tr. it. B. DE MANDEVILLE, *La favola delle api*, Roma-Bari, Laterza, 1987, pp. 55-61.



frequentemente di prevenirli o spazarli via sul nascere». Inoltre, esso «allevia fortemente» il desiderio del cibo, cosa che a Burke (non meno che a Mandeville) appare evidentemente di non poca importanza per le classi più povere. In breve, egli non suggerisce al governo di migliorare le condizioni di vita e l'alimentazione dei poveri – la loro «magra dieta» – ma di non ostacolare il loro accesso ai superalcolici, che sono «una medicina per la mente. Sotto la pressione delle preoccupazioni e del dolore tipici della nostra condizione mortale, in ogni tempo e paese gli uomini hanno cercato qualche supporto fisico per le loro sofferenze morali – vino, birra, oppio, brandy o tabacco»⁵⁵.

L'atteggiamento di Burke è rappresentativo di influenti ambienti dell'élite politico-culturale, per i quali, anche in anni di particolare scarsità, si doveva assicurare che una parte adeguata del raccolto fosse impiegata nella produzione di alcolici piuttosto che nei processi di panificazione, sì da garantire una sufficiente disponibilità a buon mercato di tali bevande, più che di pane. Se mai, gli strali critici venivano scagliati contro l'allora recente propensione di strati sempre più vasti della società per le bevande esotiche, come tè e caffè, il cui consumo da parte dei ceti subordinati era denunciato quale manifestazione di cedimento al "lusso" e di diffusione di costumi riprovevoli e ritenuto segno di corruzione sociale⁵⁶. Nel 1893, in un articolo per «The Economic Journal», Denyer notava che ormai il consumo di tè in Gran Bretagna superava perfino quello della birra⁵⁷, ma già un secolo prima, nei suoi resoconti di viaggio nelle regioni settentrionali dell'Inghilterra, Young aveva messo in evidenza fino a che punto fosse diffusa, anche tra i lavoratori più poveri, l'abitudine di bere tè⁵⁸.

Tra la seconda metà del Settecento e l'inizio dell'Ottocento, anche nella dieta delle famiglie meno abbienti le bevande analcoliche "coloniali" cominciarono dunque ad affiancare gli alcolici. Ciò non fu dovuto esclusivamente a istanze etiche, che pure ebbero il loro ruolo⁵⁹. I datori di lavoro delle manifatture ebbero senza dubbio modo di verificare che esse (tipicamente il tè) funzionavano come eccitanti, energizzanti e corroboranti termici, senza procurare ubriachezza né ebbrezza e contribuivano a rendere più puntuali, più attenti, più sani e più produttivi i lavoratori poveri di quanto non facessero gli alcolici – birra compresa – ingeriti a litri lungo tutto l'arco della giornata. Benché si trattasse originariamente di rarità riservate ai

⁵⁵ E. BURKE, *Thoughts and Details on Scarcity*.

⁵⁶ Cfr. Ad es., J. HANWAY, *An Essay on Tea, considered as pernicious to Health, obstructing Industry, and impoverishing the Nation*, etc., London, 1757; H.E. SIGERIST, *A Literary Controversy over Tea in 18th Century England*, «Bulletin of the History of Medicine», 13, 2/1943, pp. 185-199; CHING-JUNG CHEN, *Tea parties in early Georgian conversation pieces*, «The British Art Journal», 10, 1/2009, pp. 30-39.

⁵⁷ Cfr. C.H. DENYER, *The Consumption of Tea and other Staple Drinks*, «The Economic Journal», 3, 9/1893, pp. 33-51.

⁵⁸ Cfr. A. YOUNG, *A Six Months Tour Through the North of England*, etc., 4 voll., London, 1771: si scorra il testo prestando attenzione a tutte le volte nelle quali, registrando lo scarso reddito dei lavoratori dipendenti dei diversi settori, l'autore prende nota del fatto che, "comunque", tutti bevono tè.

⁵⁹ Cfr., tra gli altri, E.C. MCCANTS, *Poor Consumers as Global Consumers: The Diffusion of Tea and Coffee Drinking in the Eighteenth Century*, «The Economic History Review», 61, S1/2008, pp. 172-200; J.E. FROMER, *Deeply Indebted to the Tea-Plant: Representations of English National Identity in Victorian Histories of Tea*, «Victorian Literature and Culture», 36, 2/2008, pp. 531-547; R. RAPPAPORT, *Sacred and Useful Pleasures: The Temperance Tea Party and the Creation of a Sober Consumer Culture in Early Industrial Britain*, in: «Journal of British Studies», 52, 4/2013, pp. 990-1016.

più agiati (anche per l'elevato costo dello zucchero), risultò a poco a poco conveniente mettere sul mercato tè e caffè a prezzi più vantaggiosi degli alcolici.

5. Per concludere. L'influenza esercitata dal pensiero di Smith su borghesia e classi colte britanniche ed europee a partire dagli ultimi decenni del Settecento non può essere messa in dubbio. Da questo punto di vista, è doveroso ricordare quanto sostenuto da Anthony Waterman, ossia che l'economia è *più* che una scienza: si potrebbe dire, soprattutto nel caso di un pensatore come Smith, che è un modo di guardare al mondo, fondato su determinati assunti morali relativi alla condizione umana⁶⁰. In questo senso, per quanto ci si possa chiedere quale sia il valore effettivo della fortunatissima immagine della «mano invisibile» o quale sia il rapporto da Smith istituito tra interesse personale e moralità⁶¹, è innegabile che l'impatto della teoria smithiana sul blocco sociale e intellettuale allora in corso di affermazione fu quello di legittimare sul piano morale il perseguimento primario dell'interesse personale anche nelle attività socialmente più rilevanti, compreso il commercio dei beni di prima necessità, espressamente menzionati in quella che è probabilmente la più citata tra le frasi da lui scritte⁶². Tuttavia, la modifica decisiva delle abitudini sociali non avvenne, a quanto sembra, per il diffondersi del nuovo senso comune, espressione della nuova egemonia culturale, né per l'affermarsi «spontaneo» del cosiddetto «sistema semplice e ovvio della libertà naturale»⁶³, né, ancora, per il radicarsi della «biopolitica» nelle pratiche di governo. Piuttosto, a risultare decisiva fu la «de-moralizzazione» tanto del concetto di stabilità sociopolitica quanto del cibo e della dieta delle classi popolari.

John Walter ha sottolineato il fatto che le proteste collettive per l'insufficienza o il prezzo del grano non dipendevano tanto dal livello delle provviste, quanto dalla capacità di organizzare il malcontento. È certo questa una delle ragioni per le quali una figura quale quella di *Bowed Joseph* assumeva lo spessore di cui si è detto. Egli era in grado di stabilire, tanto col popolo quanto con le autorità, un rapporto emotivamente significativo, che finiva per risultare decisivo; era riconosciuto come un «generale della folla» per il fatto di riuscire a interpretare le cause della situazione e individuare sia strategie d'azione che obiettivi concretamente realizzabili. Nessuna di tali qualità dipendeva da conoscenze formali o istruzione, ma tutte erano comunque riferibili a una cultura sociale diffusa. Interpretazioni, obiettivi e strategie erano possibili proprio in quanto ceti popolari, classi socialmente privilegiate e autorità politiche e religiose guardavano al mercato dei grani e alle fluttuazioni nella disponibilità di cibo a partire

⁶⁰ A.M.C. WATERMAN, *Economics as Theology: Adam Smith's Wealth of Nations*, «Southern Economic Journal», 68, 4/2002, pp. 907-921.

⁶¹ A questo proposito mi limito a ricordare A. FITZGIBBONS, *Adam Smith's System of Liberty, Wealth and Virtue*, Oxford, Oxford University Press, 2003, in part. pp. 137-152; W.D. GRAMPP, *What Did Smith Mean by the Invisible Hand?*, «Journal of Political Economy», 108, 3/2000, pp. 441-465; P.B. MEHTA, *Self-Interest and Other Interests*, in K. HAAKONSEN (ed), *The Cambridge Companion to Adam Smith*, Cambridge, Cambridge University Press, 2006, pp. 246-269; G. KENNEDY, *Adam Smith*, in part. pp. 162-167; E. HEATH, *Adam Smith and Self-Interest*, in C. BERRY - M.P. PAGANELLI - C. SMITH (eds), *The Oxford Handbook of Adam Smith*, Oxford, Oxford University Press, 2013, pp. 241-264; L. MONTES, *Adam Smith: Self-Interest and the Virtues*, in R.P. HANLEY (ed), *Adam Smith*, pp. 138-156; P. SAGAR, *Adam Smith Reconsidered*, Princeton, Princeton University Press, 2022, pp. 187-211.

⁶² A. SMITH, *La ricchezza delle nazioni*, I, 2, p. 18.

⁶³ *Ivi*, IV, 9, p. 681.



da una «economia morale condivisa»⁶⁴. La società nel suo complesso aveva ereditato dai secoli precedenti (e pienamente introiettato) un'etica generale per la quale una carente o insoddisfacente *politica delle provviste* provocava e legittimava una reazione popolare che si esprimeva in azioni di *contrattazione collettiva per mezzo di rivolta*⁶⁵.

Se per Thompson le azioni collettive erano espressioni di una “cultura plebea” legata a una visione tradizionale e, al fondo, sostanzialmente anticapitalistica dei legami sociali e per Nicholas Rogers erano spesso occasioni di convergenza tra rivendicazioni di economia morale e manifestazioni di radicalismo politico⁶⁶, secondo Bohstedt esse erano il risultato di un concorso di circostanze, tra le quali spiccavano il moltiplicarsi e il diffondersi di attività lavorative di carattere non servile, oltre a una cultura normativa condivisa a livello sociale e a un “terreno di contrattazione” praticabile. La gerarchia sociale, a suo avviso, trovava (almeno in parte) la sua fonte di legittimazione in un senso di “reciprocità” di impegni che includeva, al livello delle comunità locali, deferenza e *patronage* sul piano dei rapporti con la nobiltà e la *gentry*, al livello centrale, culminava nella retorica del paternalismo regio. Per queste ragioni, egli ritiene che una corretta “lettura” degli episodi insurrezionali debba integrare considerazioni di carattere più strettamente *politico* rispetto a quanto rilevato in precedenza da Thompson⁶⁷. Come concause del declino della conflittualità legata ai grani e alle farine Bohstedt menziona la rapida urbanizzazione, il progresso nelle tecniche di controllo e repressione delle insurrezioni e, infine, il miglioramento del tenore di vita delle classi popolari, elementi ai quali è necessario aggiungere la progressiva acquisizione di una consapevolezza sindacale da parte dei lavoratori delle città e la conseguente modifica degli obiettivi della mobilitazione.

Si può concordare con lo studioso per quanto riguarda le trasformazioni sociali consolidate a partire dalla metà del XIX secolo, ma va ricordato, con Roger Wells, che nel corso del Settecento i tradizionali riferimenti dell'età preindustriale continuarono a regolare i rapporti sociali, se pure in una dinamica complessa e talvolta contraddittoria⁶⁸. Tabelle elaborate con riferimento a una media mobile calcolata su un quarto di secolo⁶⁹ indicano che in Inghilterra, tra il 1725 e il 1729, tra il 1740 e il 1742 e, ancora dal 1800 al 1801, a fronte di un aumento significativo del prezzo dei grani (che, su base 100, arrivò a toccare, rispettivamente, quota 135 nel 1728, 144 nel 1741, 157 nel 1800 e 160 nel 1801) accompagnato da un incremento significativo del tasso di mortalità (soprattutto tra il 1727 e il 1730 e tra il 1741 e il 1742), le sommosse continuarono ad avere come obiettivo principale l'accesso alle riserve di

⁶⁴ J. WALTER, *Authority and Protest*, in K. WRIGHTSON, *A Social History of England*, Cambridge, Cambridge University Press, 2017, pp. 221-241.

⁶⁵ J. WALTER, *The Social Economy of Dearth in Early Modern England*, in J. WALTER - R. SCHOFIELD (eds), *Famine, Disease, and the Social Order in Early Modern Society*, Cambridge, Cambridge University Press, 1989, pp. 75-128.

⁶⁶ N. ROGERS, *Crowds, Culture and Politics in Georgian Britain*, Oxford, Clarendon, 1998, in part. pp. 58-84.

⁶⁷ J. BOHSTEDT, *The Politics of Provisions*, in part. pp. 261-270. Per una dettagliata critica della tesi di E.P. Thompson cfr. J. BOHSTEDT, *The Moral Economy and the Discipline of Historical Context*, «Journal of Social History», 26, 2/1992, pp. 265-284.

⁶⁸ R. WELLS, *Wretched Faces*.

⁶⁹ R. HOYLE, *Britain*, in G. ALFANI - C.Ó. GRÁDA (eds), *Famine in European History*, Cambridge, Cambridge University Press, 2017, pp. 141-165.

grano, anziché l'adeguamento dei salari reali, anche se questi, su base 100, scesero fino a quota 85 tra il 1728 e il 1729, 84 nel 1741, 73 nel 1801. Lo stesso può dirsi della Scozia, in cui deve ritenersi che le condizioni fossero ancora peggiori⁷⁰.

Recenti ricerche empiriche hanno dimostrato che l'aumento delle tensioni sociali può essere messo in relazione con la diminuzione nella disponibilità degli alimentari ancora nel primo decennio del nostro secolo⁷¹, ma il processo di de-moralizzazione dell'economia (nel senso discusso in queste pagine) è innegabilmente compiuto. Esso ebbe inizio oltre duecento anni or sono e fu legato al tramonto del cibo come nesso sociale - tramonto che non a caso fu accompagnato dal progressivo venir meno dei tumulti per il pane come forma tipica di protesta collettiva. Tale tramonto coincise con l'emergere del nuovo fattore di stabilità e del nuovo nesso sociale, tipico della nascente realtà industriale - il «freddo» pagamento in contanti.

⁷⁰ Cfr., ad es., S.G.E. LYTHER, *The Tayside Meal Mobs 1772-3*, «The Scottish Historical Review», 46, 1/1967, pp. 26-36; P.R. RÖSSNER, *The 1739-1741 Harvest Crisis in Scotland*, «The Scottish Historical Review», 90, 1/2011, pp. 27-63.

⁷¹ J. WEINBERG - R. BAKKER, *Let them eat cake: Food prices, domestic policy and social unrest*, «Conflict Management and Peace Science», 32, 3/2015, pp. 309-326.